

Dopo venti minuti che gli parli, ti accorgi che tenere Enzo Sellerio inchiodato troppo a lungo allo stesso argomento non è proprio impresa facilissima. Lui divaga, si allontana, spesso ti lascia in asso, poi te lo ritrovi davanti all'improvviso quando il filo della domanda che gli avevi rivolto sembrava volato via da qualche parte.

È pirotecnico, instancabilmente pirotecnico. Il fuoco della battuta e dell'intuizione folgorante - forse anche per effetto di un «occhio» particolarmente allenato a vedere molto in profondità nelle cose della vita - gli cova dentro e, prima o poi, c'è da giurarsi, esplosione.

Enzo Sellerio, anche se ha smesso di fotografare da una trentina d'anni, resta uno dei fotografi migliori e più sensibili che l'Italia abbia avuto in questo secolo (e fra i più apprezzati all'estero). L'ultimo suo libro si intitola *Fotografie 1950-1989* (Federico Motta editore) e per pubblicarlo Sellerio ha attinto a piene mani dal suo archivio. Oggi è editore che pubblica raffinati libri illustrati sulla Sicilia. Da poco ha festeggiato il suo ottantesimo compleanno.

E per l'occasione, a Palermo, giornali locali e tv private hanno fatto il loro dovere, come dovrebbe sempre accadere in una città dove mosche bianche sono i cittadini illustri (e che hanno portato lustro) e intere divisioni, invece, i masaloni che hanno portato solo tragedie e pessima fama. Sono andato a trovarlo al 50 di via Siracusa, sede della casa editrice che porta il suo nome, per solleccarlo su un argomento che, come vedremo, apparentemente non è nelle sue corde. Se infatti si annoia a parlare eccessivamente delle stesse cose, quando gli parli di mafia, e della mafia in questa città, e di che cosa avrebbe potuto essere questa città se la mafia non ci fosse stata, smette di annoiarsi ma in compenso si innervosisce, proprio a causa del suo amore viscerale per Palermo e per la Sicilia.



Il grande fotografo Enzo Sellerio: «Ridicolo pensare di catturarlo con la foto segnaletica di 40 anni fa...»

Da artista - e lo si può capire - ha milioni di ragioni per avere occhi solo per il bello di Palermo e della Sicilia. Il fatto è che, da queste parti, il bello, in quest'ultimo mezzo secolo, ha avuto vita molto grama.

Al 50 di via Siracusa, allo stesso piano terreno, c'è la casa editrice di Elvira Sellerio, sua moglie, che ha dato vita a prestigiose collane di letteratura che i lettori italiani conoscono da tempo. Via Siracusa 50: dove i grandi scrittori siciliani, da Sciascia a Bufalino, da Consolo a Camilleri, sono stati di casa, e si sono sentiti a casa.

Enzo Sellerio: «A cosa mi fa pensare Provenzano? Provenzano non mi fa pensare a niente, non mi ricorda niente di particolare. L'immagine di Provenzano, semmai, mi fa pensare a certe fotografie dei Faraoni, le prime fotografie dei Faraoni che ho visto quando ero bambino, fotografie un po' scupate. Quella foto segnaletica? È una fotografia antica. Provenzano può avere fatto quaranta plastiche. Sarà cresciuto. Se guardi le foto di amici tuoi di venti anni fa, li troverai irriconoscibili. Figurarsi dopo quaranta. Per questo penso che sia assolutamente ridicolo catturare Provenzano con quella vecchia foto. Gli invecchiamenti che può fare Provenzano sono maggiori di quelli che possono fare quelli che gli danno la caccia. Quelli magari lo invecchiano al computer, e lui invecchia in un altro modo. È una gara a chi invecchia di più. Provenzano? È un mistero naturale. Si deve nascon-

dere o no? In fin dei conti ce ne sono stati tanti altri di casi: latitanze dorate e durate quindici, venti anni. Quindi non è un caso unico. Diciamo che si è organizzato bene e ha battuto il record: sicuramente, attorno a sé, avrà una guardia di ferro. Perché ci meravigliamo? D'altra parte ho sempre pensato: perché mi devo preoccupare di Provenzano? Trovo giusto e normale che la latitanza di Provenzano sia misteriosa. Se no che latitanza sarebbe? È la mafia, bellezza, e non puoi farci niente... Per il mafioso, latitare è un mestiere. Non era il mafioso Stefano Bontate che lo diceva? Ci sono invece misteri che non dovrebbero essere tali, ma sono coltivati artificialmente. I misteri artificiali, i misteri da laboratorio. A cosa mi riferisco? Al mistero della cattura di Totò Riina, alla quale non è seguita l'immediata perquisizione del suo covo. Prima che le forze dell'ordine si decidessero a entrare, passarono una ventina di giorni. Eppure il commissario Rex, la villa di Riina l'avrebbe perquisita subito. O no? Allora me lo dica lei: perché un cittadino dovrebbe occuparsi dei misteri artificiali quando ci sono misteri naturali che potrebbero non essere misteri? Mi creda: i misteri naturali sono peggiori, più scadenti dei misteri naturali».

Secondo lei, Provenzano potrebbe essere morto?
«Può darsi che ormai sia un ricordo. Un ricordo che serve a tutti conservare. Che succederebbe se scoprissero che Provenzano è morto? Dovremmo tutti prendere atto che abbiamo dato la caccia a una persona inesistente. Sarebbe una delusione generale».

Ricordo a Sellerio che l'Uomo Nero venne fotografato dalla polizia nel 1961. E quello fu l'inizio e la fine della storia. E che nel 1963, a Bari, l'Uomo Nero, al secolo Bernardo Provenzano, scomparve per sempre. Come era la Palermo anni sessanta vista da un giovane fotografo che andava sempre in giro con Leica e buona scorta di rullini in bianco e nero? Si incontravano in città persone universalmente riconosciute come mafiose?

O questo potere, in quegli anni, era occulto?
Sellerio, lei non ha mai fotografato un mafioso. Come mai?
«No. Mai. Ma i personaggi di un certo tipo, c'erano, e i loro nomi erano sussurrati. Sin da allora, di un avvocato, molto noto alle cronache

mondane, si diceva che fosse il capo della mafia. Tutti lo conoscevano. Ricordo che una volta telefonai a un mio amico, leader politico dell'estrema sinistra dell'epoca, dalle cui labbra io pendeva, e che mi provocò una grande delusione quando gli dissi: «Ho letto sul *Giorno* di Baldacci che il vero capomafia non è Genco Russo, ma questo famoso avvocato della buona società...». Lui mi fece tutt'altro nome, quello di un noto playboy di estrema destra, dimostrandomi una conoscenza assai limitata delle vicende cittadine. Negli anni successivi, tante cose si sarebbero capite molto meglio».

Le sarà capitato di vedere da vicino un mafioso?
«A pensarci bene posso anche dire di averlo conosciuto. Fu in occasione del pranzo di laurea di un mio amico, il quale era lontano parente proprio di Genco Russo, vecchio capomafia di Mussomeli. Era il 1966. Genco Russo era a capotavola. E io vice capotavola, a pochi passi da questo signore. Sì: lo sapevo bene chi era. Genco Russo era di aspetto piuttosto pesante, patriarcale. Aveva le mani grosse, callose. Mi colpirono le sue unghie, perché ricordo ancora che non mi sembrarono molatamente pulite. Genco Russo parlava in versi. Si divertiva a improvvisare versi. E sentenziava nel silenzio ossessivo dei presenti, che erano tutti compaesani suoi e che non si turbavano più di tanto. Per me, invece, quello fu un pranzo indimenticabile, un pranzo, diciamo così, antropologico. Ci trovavamo al ristorante *Conca d'Oro*, il cui nome, poi è stato cambiato, comicamente, in *Ca' d'Oro*. Forse perché è finita la Conca d'Oro e ci siamo trasferiti a Venezia, così il Corso Vittorio Emanuele, dove questo ristorante esiste ancora, è diventato il Canal Grande...».

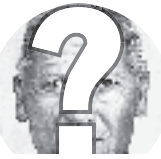
I ricordi più vivi che Enzo Sellerio ha degli anni sessanta sono due: lo scontro ideologico nel vivo della guerra fredda, con l'anticomunismo che si tagliava a fette; e lo sventramento della Palermo Liberty, innescata da una gigantesca speculazione edilizia (Dc, sistema di potere e mafia).

Il primo ricordo: «Stava iniziando l'era di Salvo Lima, dei potentati Dc, in una città cui lo scudocrociato aveva la maggioranza assoluta. Ricordo quando arrivò Fanfani. Uno dei segnali peggiori per Palermo fu rappresentato proprio dal grande comizio di Fanfani, a Piazza Politeama. Ricordo, come fosse ora, tutto quello che successe. A quei tempi, il cantiere navale di Palermo esisteva come vera e propria forza politica organizzata. E gli operai dei cantieri fecero una terribile contestazione contro Fanfani. In Piazza Politeama c'era un'impalcatura di tubi Inno-

centi, alta una ventina di metri... E all'improvviso un operaio, per insultare Fanfani e lanciargli improprie, si arrampicò in cima all'impalcatura. A loro volta, i carabinieri, si arrampicarono per raggiungerlo, ma lui, che era partito per primo, continuò a salire ancora più in alto, fin quando i carabinieri si arresero e si rassegnarono. L'operaio urlava come un ossesso. Quando tornò a terra non aveva più voce. Visto dal basso, fu un grande spettacolo. Contemporaneamente a questa scena, un gruppo di operai correa da una parte all'altra della piazza portando-

Bernardo Provenzano

Il fantasma di un boss



Il mistero Provenzano: la sua foto è come il ritratto di un faraone

Saverio Lodato



Una foto di Enzo Sellerio: Palermo, 1962

centi, alta una ventina di metri... E all'improvviso un operaio, per insultare Fanfani e lanciargli improprie, si arrampicò in cima all'impalcatura. A loro volta, i carabinieri, si arrampicarono per raggiungerlo, ma lui, che era partito per primo, continuò a salire ancora più in alto, fin quando i carabinieri si arresero e si rassegnarono. L'operaio urlava come un ossesso. Quando tornò a terra non aveva più voce. Visto dal basso, fu un grande spettacolo. Contemporaneamente a questa scena, un gruppo di operai correa da una parte all'altra della piazza portando-

si un vecchietto sulle spalle che faceva la corna a Fanfani, che intanto cercava di parlare dal palco, e gli gridava: «cornuto... cornuto». Si ragguinse il teatro puro quando una decina di topi, vennero lanciati in mezzo alla folla. Fu il fuggi fuggi. A quel punto, Fanfani ordinò al questore di caricare la folla. Il questore si rifiutò e qualche giorno dopo venne trasferito per insubordinazione. Fu così che un Fanfani furibondo, rivolto ai comunisti, ai suoi oppositori, disse la storica frase: «Con i voti, o senza i voti, voi al potere non ci andrete mai. È inutile che vi agita-

te». E quel giorno, dietro suggerimento di Bruno Caruso che era con me, in via Ruggero Settimo, a pochi passi da Piazza Politeama, fotografai un netturbino che spazzava tutti i manifestini di Fanfani... queste centinaia di facce di Fanfani finite per terra, in tutti i sensi. L'altro giorno, dai rivenditori di libri vecchi in Piazza Marina, ho trovato uno stupendo album fotografico, il peggio di *Novella Duemila*, curato da Renzo Arbore e Roberto D'Agostino. In questo libro è riprodotta la foto di quel cittadino che negli anni 70 sorprese Fanfani alle spalle e gli tirò le orecchie. Foto stupenda. Evidentemente Fanfani non risultava molto simpatico. Poi Fanfani continuò a frequentare la Sicilia. In occasione del referendum sul divorzio tenne comizi - ne ricordo uno a Caltanissetta - , piuttosto osé, parlando sempre di corna... Le corna - chissà perché - sono il leit motiv di certi politici nostrani. Le corna di Giovanni Leone... Le corna di Berlusconi fatte dietro la testa di Aznar... E guardi cosa è successo al povero Aznar... Forse le corna di Berlusconi sono state per lui peggio di Bin Laden, sono state corna devastanti...».

Il secondo ricordo: «Io adopero un termine caro ai diplomatici: finita di non ricevere. Io fingeva di non vedere, però le vedevo le cose, eccome. Cercavo di vivere come se fossi in Europa. Mentre la Sicilia Europa non era, e ancora non si può dire che lo sia diventata veramente. Una cosa, però, la fotografavo: la distruzione della città costruita dalla borghesia palermitana alla fine del secolo. Il famigerato sacco di Palermo. E la borghesia palermitana, in quel sacco, ci stava dentro con tutte e due le mani: tutti quanti vendevano le proprie case, le villette. E vendevano tranquillamente. Non è che don Vittorio Ciancimino gli puntasse la pistola alla tempia. Lui, di suo, Ciancimino diciamo che non era gentile, ma la borghesia palermitana, a poco a poco, si vendette le case per tirare su palazzoni di otto piani... Hanno rovinato Via Libertà, hanno rovinato l'intera città. Solo a Mondello, tranne qualche piccolissima aberrazione, i villini, che sono la tipica espressione dell'architettura cittadina, fortunatamente, sono rimasti in piedi».

Poi, parlando parlando, torniamo alla mafia. E si scopre che non è per niente vero che Enzo Sellerio non l'abbia mai fotografata. Mi sem-

brava strano. E in quegli anni, poi. La vera storia salta fuori così, quasi per caso. Ascoltiamola: «Nel 1956, una mia amica, Jennie Cross Nicholson, figlia del famosissimo poeta Robert Graves, corrispondente di *Picture Post*, bellissima rivista inglese illustrata all'altezza di *Life*, anche se di tiratura inferiore, mi chiese un servizio completo sulla mafia. Accettai. Iniziai fotografando mafiosi in cattedre che uscivano dalla Stazione Centrale di Palermo, provenienti dai paesi dell'interno, e che stavano per essere tradotti all'Ucciardone. Non fu facilissimo. La polizia non voleva sentire ragioni e voleva impedirmi di lavorare. Ma feci i miei scatti. Poi andai all'ospedale di Villa Sofia, dove sapevo che era stato ricoverato un mafioso, ferito molto gravemente durante un conflitto a fuoco. Mi intrufolai nell'ospedale. Approfittando della distrazione degli infermieri, fotografai questo povero cristo mentre era collegato alla bombola d'ossigeno. Ma non era finita. Ora si trattava di fotografare un morto. Perbacco. Volevano il servizio completo: il vivo, il moribondo e il morto. E come si faceva senza il morto? No. Non è che a Palermo in quegli anni mancassero i morti ammazzati. Però non mi piaceva l'idea di andare a fotografare un morto. Questa caccia al morto mi dava molto fastidio. Tutto qui. E non certo per paura. Conclusione: quel servizio non lo completai mai, e non mandai mai le foto alla mia amica...».

E dopo una piccola pausa, dice quasi a se stesso: «Dei fotografi della mia generazione quasi tutti, presto o tardi, hanno mollato. Tranne qualcuno, come a esempio Mario De Biasi, e quelli che lavoravano a *Epoca*, gli altri, a esempio Mario Garruba, o i fotografi della cosiddetta scuola romana, hanno mollato. Resisterono di più quelli che lavoravano in maniera stabile nei giornali. Ma i giornali che davano grande importanza all'immagine andavano ormai scomparendo».

«È oggi? E cambiato tutto. I famosi magazine non è che diano gran peso alla fotografia di qualità. Per non parlare dei supplementi destinati al pubblico femminile e allegati ai quotidiani. Le pagine dispari sono dedicate alla pubblicità, le pagine pari, quelle meno importanti, ai reportage fotografici. Ne fa le spese anche Salgado, fotografo che ammiro moltissimo. Nella pagina di destra mettono una bellissima modella, fotografata benissimo, a sinistra il poveraccio fotografato da Salgado. La gente sfoglia. Ho conservato solo contro le esagerazioni. Perché i mali normali, i fenomeni normali, uno li sopporta, ci ha fatto il callo. Ma le esagerazioni, finché sei vivo, non le sopporti...». Auguri da l'Unità per i suoi ottanta anni, dottor Sellerio.

saverio.lodato@virgilio.it

(3 / continua. Le precedenti puntate sono uscite il 20 marzo e il 21 marzo).

Legambiente e Arcicaccia lanciano un appello contro la proposta di legge sulla caccia. Che prevede anche la depenalizzazione del bracconaggio e l'aumento drastico delle specie cacciabili

Epifani, Fo, Accardo e altri diecimila italiani contro la doppietta selvaggia

Nedo Canetti

ROMA «La proposta di legge che era uscita dalla porta nel Consiglio dei ministri, rischia ora di rientrare dalla finestra del Parlamento». La proposta è quella di riforma della vigente legislazione sulla caccia. Sono stati, ieri, i presidenti della Legambiente, Roberta Della Seta, e dell'Arcicaccia, Osvaldo Veneziano, a lanciare l'allarme, nel corso della presentazione, alla Camera, dell'appello «Contro la barbarie venatoria», lanciato dalle due associazioni e già firmato da 10 mila cittadini, tra i quali personalità del mondo della cultura, dello spettacolo, dello sport, della ricerca, dell'associazionismo, del sindacalismo.

Dario Fo, tra i firmatari, e Franca Rame,

Giobbe Covatta e Edoardo Bennato; Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta. E ancora, Lella Costa, Francesco Accardo, Luca Barbarossa, Ennio Calabro, Pietro Casella, gli Almamegrette, Vittorio Foa, Carlo Lizzani, Margherita Hack, Gillo Pontecorvo, Sergio Staino (che ha anche donato una bella vignetta per la copertina dell'appello, riprodotta qui di fianco), Alvaro Vitali e decine di altri, fino a formare quella che è stata chiamata «la carica dei 101».

Pedissequamente...

Della Seta e Veneziano hanno segnalato come il testo unificato, che alcuni deputati di Alleanza nazionale hanno presentato alla Camera ed è stato ora assegnato alla commissione Agricoltura, ricalchi pedissequamente, «in maniera preoccupante», la bozza predisposta



un mese fa dal ministro delle Politiche agricole, Gianni Alemanno, e ritirato, alle soglie della presentazione al Consiglio dei ministri, in seguito al vasto moto di protesta che aveva sollevato nel Paese e che era stato colto dallo stesso Presidente del consiglio, dal quale, si disse, era partito l'ordine di ritirarlo, anche per i forti contrasti che aveva suscitato in Forza Italia e nell'Udc.

Blitz a Montecitorio

Uno stop che non ha fermato i colleghi di partito del ministro che si sono prodotti in una sorta di blitz a Montecitorio, cercando di prendere in contropiede i deputati, riproponendo un vecchio testo ripulito con le idee di Alemanno che prevede l'allungamento di due mesi della stagione venatoria, l'aumento delle specie cacciabili da 49 a 62; la riduzione delle

aree di divieto; il via libera alla caccia nomade (attività venatoria svincolata dal territorio di residenza); la depenalizzazione del bracconaggio; l'apertura della caccia nei «corridoi di transito» dei migratori.

«Contenuti devastanti» per i due presidenti, contro i quali si stanno battendo unite tutte le associazioni ambientaliste (era presente il wwf), quelle agricole (ha portato l'adesione, la Cia) e quelle venatorie più «sagge». Una forte lobby che già ha dalla sua parte i deputati e i senatori del centrosinistra («iniziativa importantissima - commenta l'onorevole Fulvia Bandoli che tende a salvare l'unica tipologia possibile di caccia nel nostro Paese») e che tenta ora di acquisire l'adesione dei parlamentari del centrodestra, più sensibili a questi problemi.